

Citation for published version:

Howard, N & Forin, R 2021, I Raccoglitori di Pomodoro Sono I Moderni "Schiavi"? Una Riflessione Sulle Rappresentazioni dell'Agricoltura Italiana. in I Ippolito, D Perrotta & T Raeymaekers (eds), *Braccia rubate dall'agricoltura: Pratiche di sfruttamento del lavoro migrante*. Turin.

Publication date:
2021

Document Version
Peer reviewed version

[Link to publication](#)

University of Bath

Alternative formats

If you require this document in an alternative format, please contact:
openaccess@bath.ac.uk

General rights

Copyright and moral rights for the publications made accessible in the public portal are retained by the authors and/or other copyright owners and it is a condition of accessing publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

Take down policy

If you believe that this document breaches copyright please contact us providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.

I lavoratori migranti, la "schiavitù moderna" e la politica della rappresentanza nella produzione italiana del pomodoro

Introduzione

Questo capitolo esamina le diverse rappresentazioni della produzione italiana del pomodoro: cosa viene rappresentato, quando, da chi e per quali motivi?ⁱ Il capitolo inizia con una descrizione dell'economia legata al pomodoro e fornisce successivamente una panoramica della nostra ricerca in materia. Le rappresentazioni egemoniche e contro-egemoniche del pomodoro italiano vengono analizzate, prima di offrire un'analisi alternativa, basata sulla nostra ricerca etnografica. L'immagine egemonica è creata e promossa dall'impresa agro-industriale, dalle catene globali di vendita al dettaglio e dallo Stato. È caratterizzata dall'immagine di una campagna bucolica, ricca di frutti dell'"italianità" – questa immagine non lascia spazio al lavoratore migrante che è invece assolutamente centrale nella raccolta del pomodoro. La seconda immagine, contro-egemonica, è una risposta diretta alla prima. Promossa dalla società civile, tra cui sindacati, organizzazioni religiose e altri "abolizionisti moderni", tale immagine è caratterizzata dalla centralità del lavoratore bracciante, e raffigura una campagna fatta di "schiavi" e "caporali". Facendo leva su sentimenti di pietà e vergogna, tale prospettiva cerca di mobilitare il sostegno verso un'etica alternativa all'attuale organizzazione dell'"agro capitalismo" italiano. La terza immagine, basata sulla nostra ricerca etnografica fra i lavoratori migranti impiegati nella raccolta del pomodoro nella provincia di Foggia, propone una critica alle prime due immagini.

Contesto e metodologia della ricerca

Il pomodoro è un prodotto fondamentale dell'impresa agro-industriale italiana. L'Italia produce più pomodori di qualsiasi altro paese Europeo. Inoltre, nel mondo, solamentegli Stati Uniti e la Cina producono più pomodori dell'Italia. Circa il 90% della produzione è destinata alla trasformazione industriale, la maggior parte di cui all'esportazione. Nel 2013 le esportazioni erano pari a quasi 1,5 miliardi di euroⁱⁱ, principalmente verso i paesi dell'UE. A titolo d'esempio, la maggior parte dei supermercati danesi si rifornisce di pomodori dall'Italia. Circa il 75% dei pomodori importati dal Regno Unito è di origine italiana (IEH e ETI 2013: 2).

I pomodori sono prevalentemente coltivati in due regioni: in Emilia-Romagna e nella Capitanata, cioè nella provincia di Foggia, nella parte settentrionale della Puglia. In Emilia-Romagna i pomodori vengono raccolti prevalentemente grazie all'utilizzo di macchinari e lavorati dalle aziende locali. In Puglia pomodori vengono raccolti principalmente a mano e lavorati dalle organizzazioni che compongono l'*ANICAV*ⁱⁱⁱ, il consorzio di trasformatori di pomodoro che genera un fatturato annuo di 1,5 miliardi di euro (IEH e ETI 2013).

Anche se i lavoratori migranti non compaiono mai nell'iconografia ufficiale legata alla produzione dei pomodori, essi svolgono un ruolo significativo nella stessa. Secondo l'ufficio nazionale di statistica (ISTAT), 161.000 lavoratori stranieri sono impiegati

nell'agricoltura del Sud Italia ogni anno. Questo dato rappresenta circa il 16% della forza lavoro agricola ufficiale (Perrotta 2015: 197). Secondo altre fonti, il numero reale di lavoratori stranieri sarebbe molto più alto (Caritas 2015; Corrado 2011: 195). Ogni estate, tra i 13.000 e i 20.000 migranti arrivano nella Capitanata per lavorare nella raccolta dei pomodori (Perrotta 2015: 198).

La nostra ricerca sull'economia del pomodoro e le sue rappresentazioni antitetiche si è articolata in due fasi. Da gennaio a giugno 2015 ci siamo concentrati sull'analisi delle due rappresentazioni contrapposte: quella egemonica e quella contro-egemonica. La prima, proposta dall'industria agroalimentare Italiana e la seconda, da alcuni membri della società civile. Lo studio si è sviluppato identificando gli attori principali del settore agroalimentare italiano, l'analisi di varie pubblicazioni e siti web, alcune interviste ai rappresentanti delle associazioni di categoria e la visita all'EXPO di Milano, al fine di esaminare l'auto-presentazione del capital agricolo a livello globale. Questa fase ha anche comportato l'analisi delle pubblicazioni, dei siti web e dei vari documentari prodotti dalla società civile impegnata nella lotta contro la "schiavitù moderna", alla base della produzione odierna del pomodoro. Infine, informatori-chiave identificati da Avallone (2013: 74) sono stati intervistati per completare questa prima fase.

La ricerca etnografica ha costituito la seconda fase, svoltasi nella provincia di Foggia, dove abbiamo trascorso il periodo corrispondente alla raccolta dei pomodori nell'estate 2015. Abbiamo scelto Foggia per diverse ragioni. In primo luogo, la Puglia rappresenta un terzo della produzione industriale di pomodori venduti nel mondo e, nel 2013, la sola provincia di Foggia ne produceva più di qualsiasi altra provincia in Europa (Fanizza 2013: 95). In secondo luogo, Foggia ospita una massiccia comunità di lavoratori agricoli migranti. Nel 2013 la CGIL stimava che il 40% dei lavoratori agricoli legalmente registrati a Foggia fosse costituita da migranti, con una cifra reale probabilmente più alta. Questo rende Foggia il comune con la più alta concentrazione di immigrati del Paese (Fanizza 2013: 95-7), con molti lavoratori stagionali che arrivano ogni estate appositamente per la raccolta dei pomodori. In terzo luogo, il destino dei lavoratori migranti di Foggia ha generato un'enorme attenzione mediatica, diventando un'icona dello sfruttamento dei lavoratori migranti e un tema forte della politica progressista. L'insediamento informale di Rignano Garganico, il cosiddetto "*Gran Ghetto*", a qualche chilometro dal centro di Foggia, ha giocato un ruolo simbolico chiave nella campagna contro la "moderna schiavitù". Quarto, sebbene Foggia e il Gran Ghetto abbiano ricevuto una certa attenzione da parte della ricerca di settore, rimangono una realtà non ancora studiata in maniera esaustiva^{iv}.

Dal punto di vista metodologico, la nostra ricerca a Foggia e dintorni ha incluso interviste, osservazione partecipante e conversazioni non strutturate. Abbiamo osservato le condizioni di vita e di lavoro di coloro che si occupano della raccolta dei pomodori, abbiamo stabilito un rapporto di fiducia con i residenti permanenti e di passaggio del "Gran Ghetto" e siamo stati invitati a far parte della loro vita quotidiana. Abbiamo intervistato i rappresentanti di quasi tutte le categorie impegnate nella produzione del pomodoro, inclusi i lavoratori migranti (stagionali), gli intermediari e alcuni leader comunitari. Fuori dal Ghetto, abbiamo osservato e intervistato alcuni rappresentanti del governo locale e della società civile, dei proprietari terrieri e dei rappresentanti delle associazioni di agricoltori. In totale, abbiamo intervistato oltre 40 persone - tra cui 25 lavoratori migranti - e abbiamo avuto molte altre conversazioni

informali. Le nostre domande erano volte a comprendere meglio l'organizzazione locale del lavoro, le strategie di resistenza allo sfruttamento dei lavoratori migranti, la mobilità in entrata e in uscita dal Ghetto e nell'economia informale del raccolto, le dinamiche di potere all'interno del Ghetto e all'esterno, le relazioni tra i diversi attori situati lungo la catena di produzione del pomodoro. Il nostro obiettivo è stato quello di chiarire la strategia dei vari attori della società civile impegnati nella lotta contro la "schiavitù moderna".

Immagine egemonica: l'Italia bucolica

L'immagine dominante del settore agricolo italiano – della produzione del pomodoro in particolare – è quella presentata negli spot pubblicitari: bucolico, pastorale e domestico. La politica italiana e l'agro-impresa italiana investono ingenti somme di denaro per promuoverla (Pratesi 2001), e le aziende globali di vendita al dettaglio se ne appropriano, come parte del marchio "Made in Italy". Questa rappresentazione ha raggiunto il suo apice all'Esposizione Universale di Milano del 2015, concepito intorno al tema del cibo. Un'occasione, per dirla con le parole dell'ex Presidente del Consiglio Letta, "per mostrare il marchio Italia"^{vi}, e quindi per offrire all'economia italiana "un'opportunità di business unica"^{vi}. La sua espressione classica è il padiglione dell'agrobusiness, *CIBUS è Italia*, della Federalimentare. Quest'ultima si definisce come "ambasciatore ufficiale globale del *Made in Italy*", con un fatturato annuo di 133 miliardi di euro e 26 miliardi di euro di esportazioni^{vii}. Il suo video promozionale dichiara con orgoglio che "l'Italia è il cibo, il cibo è l'Italia" e descrive il suo padiglione all'EXPO come "dedicato all'eccellenza del cibo Made in Italy". Durante l'EXPO il padiglione ha ospitato delegazioni commerciali da tutto il mondo, guidandole attraverso "un'autentica esperienza alimentare".

Ma quanto è stata "autentica" questa esperienza? Come prevedibile, non molto, perché attraverso vetrine e video promozionali, proponeva un'immagine della realtà agroindustriale e socio-culturale italiana a dir poco artificiale. La maggior parte dei video promozionali promuovevano infatti una realtà stereotipata e idilliaca, utilizzando la metafora del ciclo della vita per documentare il viaggio del pomodoro "dal campo alla tavola". La narrazione inizia con la semina di una piantina di pomodoro, passa attraverso la raccolta manuale, l'intervento meccanico per la trasformazione del prodotto e l'arrivo su una tavola bianca e riccamente imbandita. In tal modo, un sistema iper-organizzato di produzione, accumulazione e sfruttamento viene equiparato all'armonia dei processi naturali, in una sorta di commistione tra il pastorale e l'iper-moderno. Ciò che veniva omissso, che è centrale per la nostra analisi, appare ovvio: nessun video mostrava lo sforzo fisico del raccolto né tantomeno un bracciante di colore. Tutte le persone rappresentate erano bianche, lavorando in perfetta armonia tra natura e macchine, o a tavola, pronti per essere serviti niente poco di meno che dallo stereotipo della nonna italiana.

Tutto questo ricorda la famosa interpretazione di Marx del "feticismo delle merci". Marx deplora il "mistero della merce, la magia e la negromanzia che circondano i prodotti del lavoro" (1976: 169). "Questa *forma finita* del mondo delle merci", lamenta, "nasconde il carattere sociale del lavoro privato e le relazioni sociali tra i singoli lavoratori" (ibid. 168-9), dissimula inoltre la materialità del lavoro umano, sottintesa ma non discernibile dal valore di scambio della merce. La presenza dell'operaio scompare nell'incorporazione con il prodotto e in questo l'iconografia del pomodoro

italiano è paradigmatica. Infatti rimuove l'operaio, la cui manodopera sostiene la catena di produzione, occultandolosia all'interno del prodotto finito che come parte del "Made in Italy". Data l'importanza dei "valori" e della "qualità" del *Made in Italy* (Weibel-Orlando 2011: 266), sembra giustificato suggerire che tale mistificazione è necessaria per il mantenimento del marchio stesso^{viii}.

Immagine contro-egemonica: la sensazionalizzazione della brutalità

La seconda immagine, quella contro-egemonica, è l'opposto dialettico della prima. Essa cerca di enfatizzare la sofferenza del lavoratore migrante tanto quanto l'immagine egemonica cerca di cancellarne la presenza. Costruita da alcuni gruppi della società civile -associazioni di consumatori, sindacati, ONG e alcuni media—l'immagine contro-egemonica sottolinea il degrado e lo sfruttamento dell'individuo. L'obiettivo è triplice: creare imbarazzo nelle imprese coinvolte nello sfruttamento, spingere all'azione le autorità competenti, mobilitare lo sdegno e la pietà dei consumatori. Questa narrativa è basata su delle rappresentazioni sensazionalistiche della sofferenza, della tristezza e dello sfruttamento, e utilizza l'impatto emotivo della "schiavitù moderna". I suoi temi principali sono 1) le difficili condizioni di vita dei lavoratori migranti e 2) la violenza e la brutalità che sta alla base del loro sfruttamento.

Tutti questi aspetti fanno eco alla lotta delle associazioni di consumatori contro la storica schiavitù transatlantica e a favore del commercio "equo" o "solidale". Il richiamo alla "schiavitù moderna" mira a generare una "politica della pietà" (Aradau 2004), facendo leva sull'empatia del pubblico, nella speranza che susciti l'indignazione e spinga all'azione. I principi di un commercio "equo e solidale" denunciano le grandi imprese che traggono vantaggio dallo sfruttamento e i governi il cui lassismo permette loro di farlo. Entrambi gli approcci hanno lo scopo di incitare "interventi concreti... che prevedono una revisione della situazione esistente" (Aradau 2004: 254-6), mobilitando una versione di "sofferenza [che sia] riconoscibile, qualcosa con cui gli spettatori possano identificarsi e simpatizzare". È importante che tale sofferenza sia gratuita, "poiché la pietà non può essere vissuta nei confronti dei colpevoli e dei pericolosi" (ibidem, 258-9; Boltanski 1999). Di conseguenza, la costruzione di questa immagine si avvale di narrazioni semplicistiche, spesso basata su una contrapposizione forzata fra vittime e carnefici, fra colpevoli e innocenti.

Un buon esempio del primo elemento di questa strategia è una puntata del programma televisivo *"Piazza Pulita"*^{ix}. Una parte dell'episodio si occupa della raccolta dei pomodori nel Foggiano. Il filmato inizia sullo sfondo di un drammatico tramonto sulla capitanata, accompagnato da una colonna sonora inquietante. "Per visitare questi ghetti", sussurra il presentatore, "bisogna venire di notte. Gli immigrati non vogliono telecamere qui, perché hanno paura che la polizia venga a cacciarli". La telecamera inquadra un mucchio di plastica che brucia, il reporter tossisce rumorosamente. L'inquadratura si sposta su delle baracche malandate, sui bagni sporchi, e la voce narrante sottolinea l'ironia di sopravvivere alla traversata del Mediterraneo solo per finire qui.

La seconda parte del reportage si svolge al "Gran Ghetto", dove abbiamo condotto le nostre ricerche sul campo. Anche questo segmento inizia con delle riprese al buio e con una musica sinistra in sottofondo. "In questa periferia", ci spiega il narratore, "ci sono uomini scampati alla guerra, scampati alla fame". "Guardaci!", interviene uno di loro,

"guarda come viviamo". La telecamera passa ai primi piani: toilette improvvisate, scarichi a cielo aperto, baracche coperte con teli di plastica per proteggersi dalla pioggia. Un burkinabé ci parla delle sue difficoltà e il servizio termina con il racconto doloroso della famiglia lasciata indietro, dei figli che non possono andare a scuola. La sua storia, le immagini che l'accompagnano, evocano un forte senso di pietà per l'impotenza sua e dei suoi compagni di viaggio. Queste testimonianze di sofferenza e privazione, assieme al richiamo ai valori della famiglia, servono a farci capire che la posta in gioco è "l'umanità", che coloro che stanno soffrendo sono persone "come noi".

Il secondo elemento dell'immagine contro-egemonica si concentra sullo sfruttamento lavorativo, con l'obiettivo di identificarne i responsabili. Essi sono 1) gli individui che sfruttano direttamente i lavoratori migranti; 2) le grandi imprese, indirettamente responsabili di tale sfruttamento perché ultimo anello di una lunga catena di produzione che nasce dallo sfruttamento lavorativo; e 3) il governo italiano, infine responsabile di quanto sopra a causa della mancanza di un'azione mirata volta ad impedire tali accadimenti. Questa strategia cerca di generare imbarazzo tra i responsabili e rabbia da parte di tutti gli altri, da consumatori a elettori.

Due concetti chiave sono centrali in questo caso. Il primo è la "*schiavitù*" come status a cui i lavoratori migranti sono apparentemente ridotti quando lavorano nella raccolta del pomodoro italiano. Il secondo è il *caporalato*, il sistema di intermediazione del lavoro irregolare attraverso il quale, secondo questa narrazione, gran parte dell'agricoltura del Sud Italia sembra essere regolata e che è direttamente responsabile della schiavitù dei lavoratori migranti.

Caporalato e *schiavitù* formano un duo all'interno dell'immaginario contro-egemonico e sono ben illustrati dalla campagna "*Stop Caporalato*" organizzata dalla *CGIL* con il supporto di altri membri della società civile, gruppi di consumatori e organizzazioni religiose. Sulla pagina web che annuncia il suo lancio, leggiamo:

“Questa campagna è necessaria se vogliamo punire il terribile crimine del *caporalato*. I caporali sono particolarmente diffusi nell'agricoltura e nell'edilizia, settori che danno lavoro a centinaia di migliaia di lavoratori, soprattutto migranti, che vengono privati dei loro diritti e ridotti in schiavitù”^x.

Il linguaggio richiama alle tattiche delle lotte contro le multinazionali, dell'attivismo contro la società del consumo e delle battaglie abolizioniste (Page 2014, Kempadoo 2015). Quello che viene presentato è uno sfruttamento estremo che colpisce l'individuo, un elemento equiparabile alla schiavitù (moderna) che mette in imbarazzo le autorità, colpevoli di non aver protetto i lavoratori innocenti, e disonora le imprese che traggono vantaggio da un sistema basato sullo sfruttamento. Come ci ha detto un organizzatore della *CGIL*:

La nostra logica è quella di colpire uno per cambiare il sistema. Prendi *Apple* o *Nike* per esempio: sappiamo che se riusciamo a dimostrare che nelle loro catene di produzione e distribuzione utilizzano il lavoro degli schiavi e il *caporalato*, possiamo accusarli pubblicamente. Possiamo costringerli ad accettare una legge sulla trasparenza della catena di approvvigionamento, e possiamo costringere il governo ad agire vietando il *caporalato*".

Un'immagine alternativa: il resoconto etnografico

Senza dubitare delle buone intenzioni che stanno alla base dell'immagine contro-egemonica, le nostre ricerche ci hanno portato alla conclusione che anche questa prospettiva presenta degli aspetti problematici, due dei quali sono, a nostro parere, fondamentali. In primo luogo, secondo i migranti con cui abbiamo collaborato durante le fasi di raccolta dati, la narrazione di base è riduttiva e non rappresentativa. L'iconografia della pietà e dell'assoluta precarietà rappresenta i lavoratori migranti come vittime senza possibilità di azione. Questo non solo è alienante nei confronti degli stessi individui che pretende di aiutare, ma di fatto preclude anche un tipo di solidarietà più radicata e partecipativa, favorendo invece quel tipo di oggettivazione che tipicamente è alla base di interventi normativi spesso inutili e controproducenti (Manzo 2008, Walters 2017). In secondo luogo, nonostante il loro intento critico, i risultati dell'immagine contro-egemonica rischiano di rimanere limitati, perché il loro discorso rappresenta un fenomeno estremo (la "schiavitù moderna") e individualizzato, una prospettiva che riproduce un'idea di sfruttamento come fenomeno accessorio, piuttosto che parte integrante del mercato. Il risultato è involontariamente perverso in quanto rafforza il potere dei principali attori del mercato attraverso la depoliticizzazione del mercato stesso (Howard 2018). Nella prossima sezione, cercheremo di dipingere un quadro più complesso, e a volte contraddittorio, della vita e dell'organizzazione del lavoro fra i lavoratori migranti alla base dell'economia del pomodoro, cercando anche di proporre un approccio "attivista" alternativo.

L'organizzazione sociale della produzione del pomodoro a Foggia

La catena degli attori coinvolti nell'economia del raccolto nel Foggiano inizia (o finisce) con le grandi multinazionali di distribuzione che immettono la maggior parte del prodotto finito sul mercato. Queste aziende hanno un'influenza chiave su tutte le fasi della produzione, e il loro potere si esercita in quasi tutte le interazioni socio-economiche al suo interno, perché sono coloro che determinano il prezzo. Collettivamente, le catene di distribuzione ricevono 0,83 euro su ogni euro ricavato dalla vendita dei prodotti a base di pomodoro. Il livello successivo della filiera - le aziende agroindustriali che trasformano i pomodori raccolti in *passata o pelati* - guadagnano circa 10 centesimi di euro, lasciando a tutti gli altri una quota di 7 centesimi di euro.

Gli attori presenti alla base dell'economia del pomodoro, a livello della produzione e della raccolta, sono molteplici. I primi sono gli imprenditori agricoli italiani. Forniscono la materia prima, che vendono all'agroindustria per la trasformazione. La negoziazione dei prezzi tra l'agricoltore e l'industria di trasformazione è talvolta mediata da associazioni di categoria attraverso delle relazioni con gli agricoltori stessi. Questa fase non è sempre facile, nonostante entrambe le parti dipendano in ultima analisi dai prezzi fissati dai rivenditori. Esistono inoltre i trasportatori, che raccolgono i pomodori raccolti e li trasportano alle aziende agroindustriali.

Il lavoro manuale del raccolto è organizzato dall'agricoltore e dal mediatore- il *caporale*, in termini contro-egemonici - che è responsabile della programmazione della raccolta nei vari campi, dell'approvvigionamento dei lavoratori, del trasporto da e per i

campi, spesso isolati, e del completamento del lavoro. I lavoratori - come i loro *caporali* - provengono principalmente dall' Europa dell'est o dall'Africa occidentale. Anche se interagiscono nei campi, i diversi gruppi di lavoratori si mescolano raramente, con *caporali* che mobilitano i lavoratori in base ai contatti personali e, quindi, alla provenienza.

Luoghi come il Gran Ghetto sono posti in cui molti lavoratori migranti passano il loro tempo al di fuori del lavoro. Qui operano gli attori legati all'indotto dell'economia informale del pomodoro - i fornitori di servizi. Queste persone gestiscono i ristoranti, i bar, i negozi e le "case chiuse" che operano soprattutto in estate. Una parte considerevole di loro sono donne, per lo più quarantenni o cinquantenni, che sono in Italia già da molto tempo e trasformano luoghi come il Ghetto da tendopoli stagionali in insediamenti semi-permanenti in cui i migranti africani cercano servizi, ma anche contatti sociali e culturali e supporto finanziario.

Per i soldi ne vale la pena

Il lavoro della raccolta dei pomodori è duro, comporta lunghe ore di lavoro fisico estremamente impegnativo, spesso sotto il sole cocente e a temperature superiori ai 40 gradi. Una tipica giornata di lavoro inizia alle 4 del mattino e può durare fino alle 20.00. I lavoratori operano in gruppi di dimensioni variabili, da pochi individui a più di una dozzina. In media, ricevono tra i 3 e i 3,50 euro per *cassone* di pomodori raccolti (100 kg), e di solito cercano di riempire dieci *cassoni* al giorno. Alcuni sostengono che il *caporale* guadagna una piccola somma per ogni *cassone* riempito, mentre altri lo negano. In ogni caso, dei 30-35 euro che i lavoratori migranti *dovrebbero* portare a casa per ogni giorno di lavoro, tra i 2,50 e i 5 euro vanno al *caporale* per coprire i "costi" di trasporto da e per i campi. Nessuno - nemmeno il *caporale* - viene pagato immediatamente. Il pagamento avviene solamante quando l'industria di trasformazione riceve la merce, paga il contadino, che paga il *caporale*, che paga i lavoratori. Questa catena di pagamento, con i ritardi che comporta, offre chiare opportunità di sfruttamento.

Le difficoltà di accesso al mercato del lavoro in Italia fa sì che un impiego temporaneo nella raccolta del pomodoro, nonostante le condizioni descritte in precedenza, rimanga un'opzione accettabile o addirittura auspicabile per la maggior parte dei lavoratori migranti. Molti si consideravano sfruttati, ma nessuno di loro si considerava uno "schiavo moderno". Per tutti i migranti intervistati il denaro era necessario per raggiungere determinati obiettivi. Tra questi l'adempimento dell'obbligo socio-morale di inviare denaro a casa. Purtroppo, la possibilità di adempiere a questa funzione in modo regolare rimane minima, dovuta a una combinazione di stagnazione economica del mercato italiano, razzismo e all'esclusione dei migranti irregolari delle politiche di diritto al lavoro. In questo contesto, la raccolta del pomodoro, e in generale tutte le attività agricole stagionali, rimangono spesso l'opzione migliore per molti migranti, regolari e irregolari - e infatti molti degli intervistati avevano viaggiato da tutta Italia per la raccolta, e pianificavano di spostarsi altrove per la raccolta di altri prodotti stagionali.

Caporalato Complicato

I *Caporali* giocano un ruolo fondamentale nella raccolta dei pomodori, valorizzando la loro posizione di intermediari socio-culturali (Howard 2017). A differenza della

maggior parte dei lavoratori migranti, parlano italiano e possono comunicare con gli agricoltori, mentre a differenza di questi, parlano le lingue dell'Africa occidentale e possono quindi comunicare con i lavoratori migranti. Un *caporale* tipicamente trascorre settimane a pianificare i raccolti, organizzando quale campo raccogliere in quale giorno e con quanti lavoratori. I *Caporali* si occupano dei rapporti con gli agricoltori, costruiscono squadre e organizzano i trasporti. Sebbene estraggano sempre delle eccedenze, il loro ruolo è così importante che non ci sarebbe raccolto e non ci sarebbero soldi per nessuno senza di loro, cosa che i lavoratori migranti comunemente ammettono quando danno la colpa al "sistema" più che alle sue singole manifestazioni.

I *caporali* spesso abusano di questo potere strutturale. Nessuno degli operai che abbiamo intervistato li vedeva di buon occhio e quasi tutti si sentivano "spalle al muro" nella loro relazione con i *caporali*. Questo perché sono i *caporali* a scegliere chi lavora e quando, avendo potenzialmente a disposizione centinaia di migranti alla disperata ricerca di un lavoro. Questo, a sua volta, permette loro di imporre condizioni che i lavoratori devono rispettare se vogliono rimanere nelle "grazie" del *caporale*.

Detto ciò, le condizioni di violenza riportate dai media e da alcuni membri della società civile sembrano spesso esagerate. La maggior parte dei lavoratori migranti con i quali abbiamo interagito a Foggia erano giovani con un forte senso di giustizia. Per molti di loro, la violenza da parte di un *caporale* avrebbe causato l'abbandono del lavoro o sarebbe stata accolta da altra violenza. In molti casi lavoratori e *caporali* vivono insieme nel Ghetto, in una comunità che pone limiti alla violenza e regola lo sfruttamento. Fondamentalmente, la coercizione fisica sembra nella maggior parte dei casi semplicemente inutile: basta un livello di costrizione molto basso per mantenere la disciplina sul lavoro, in quanto ogni migrante ha bisogno di lavoro, molti sono senza documenti, e in un contesto di emarginazione sociale pochi hanno alternative migliori. Questo è ciò che rende così difficile l'organizzazione dei lavoratori tra loro. Abbiamo chiesto a molti dei nostri intervistati se avessero già tentato di unire le forze al fine di ottenere tariffe giornaliere più alte. Ci è stato spiegato a più riprese che l'organizzazione del lavoro rende questa strategia semplicemente impossibile, "perché ci saranno sempre un centinaio di altri lavoratori disposti ad accettare quello che noi abbiamo rifiutato". Sembrerebbe quindi che il ruolo del *Caporale* debba essere, in generale, interpretato come quello di un facilitatore di un sistema ingiusto piuttosto che come quello di un fautore dell'ingiustizia e della violenza sistematiche.

Il Ghetto e' duro ma e' casa

Il Ghetto e' sicuramente un posto difficile dove vivere e che non si può romanticizzare. Perrotta non esagera quando descrive le condizioni di vita e di lavoro come "tra le peggiori d'Europa" (2014b: 193). Caldo, polveroso e secco in estate, gelido e umido in inverno. I residenti vivono in edifici in legno male isolati, smaltiscono i rifiuti bruciandoli e dispongono di limitati impianti igienico-sanitari, forniti in modo irregolare dalle autorità locali. Inoltre, il ghetto può essere un luogo di segregazione: spaziale, in quanto isolato e lontano dai mezzi di trasporto pubblico; economica, perché quasi nessuno può accedere a un lavoro regolare, e culturale, perché i migranti non hanno quasi nessuna interazione con la comunità italiana al di là dei contadini che incontrano sulla strada per i campi (Perrotta e Sacchetto 2013: 58).

Ma il Ghetto è anche molto più di questo: è allo stesso tempo una casa, un rifugio e un luogo dove guadagnarsi da vivere. Pochi residenti riescono a trovare un impiego regolare altrove, rimanendo sotto la costante pressione di dover inviare supporto economico alle famiglie che aspettano sulle sponde opposte del Mediterraneo. Il Ghetto offre una possibilità, fornisce una base logistica e un ritrovo sociale da cui accedere a opportunità lavorative sicuramente sottopagate e abusive, ma comunque preziose in mancanza di alternative. Inoltre, offre la possibilità di mettere da parte qualche risparmio, siccome è spesso l'unico posto dove trovare un alloggio economico e flessibile, e permette l'accesso a importanti servizi come l'assistenza sanitaria di base o la consulenza legale, grazie alle ONG che visitano regolarmente il campo.

Più di questo, il Ghetto offre solidarietà, sostegno sociale, e un ambiente socio-culturale al tempo stesso familiare, in gran parte fuori dalle norme di legge, e lontano dal pregiudizio razzista dell'Italia urbana. Come ha detto uno dei suoi abitanti più anziani: "I ragazzi vengono qui perché c'è solidarietà". Nessuno ha fame, e qui sono a casa. Non è come essere a Roma o a Milano, qui la gente è amica. È come essere in Africa". E, per molti versi, è come essere in Africa –assomiglia ad altri innumerevoli spazi peri-urbani sparsi in tutto il continente Africano, strade piene di biciclette, cani e bancarelle, bar da dove esplode musica ivoriana, *buvette che servono pâte* e calcio ovunque in TV.

Discussione

Dalla nostra analisi sembra chiaro quanto i principali attori del mercato feticizzino la produzione, offuscando lo sfruttamento e nascondendo il vissuto reale dei lavoratori per la massimizzazione del profitto. Nell'era del "capitalismo etico" (Barry 2004), l'immagine è intesa come essenziale, e l'immaginario egemonico di cui si parla contribuisce al mantenimento delle imprese italiane che valorizzano il pomodoro e il *Made in Italy*. Ma questo capitolo sostiene che anche la spinta contro-egemonica è di per sé problematica perché, anche se indubbiamente con buone intenzioni, è a volte semplicistica, fuorviante, depoliticizzante e potenzialmente dannosa.

L'alienazione è ovunque nel Ghetto. Nonostante le sue affermazioni, la giornalista di *Piazza Pulita* di cui scritto in precedenza quasi certamente non ha filmato di notte perché i residenti temevano la polizia; lo ha fatto perché durante il giorno la gente l'avrebbe cacciata via. "Siamo stufo di gente che viene qui in questo modo", ci ha detto un abitante del ghetto, "scattando foto come se fossimo animali da zoo e poi scrivendo qualsiasi *stronzata* gli piaccia". Gli estranei sono abitualmente visti con sospetto nel Ghetto, siano giornalisti, rappresentanti delle autorità o ricercatori. Forse la cosa più eloquente è il modo in cui i residenti parlano dei rappresentanti della *CGIL* che si recano in visita nella speranza di promuovere un movimento sindacale. "Sono proprio stronzi", ha detto un uomo, "e non sono i benvenuti. Ci chiamano schiavi in televisione, e lo fanno per il loro stesso guadagno".

La politica della pietà e della vergogna sopra descritta è una sorta di oggettivazione del lavoratore (Burman 1994, Manzo 2008). Anche se l'uso del concetto di schiavitù è chiaramente riuscito a portare l'attenzione dei media sul caso, il suo uso fa irritare molti di coloro che sono stati etichettati come schiavi. Perché la parola "schiavo" è tipicamente associata alla vergogna (Patterson 1982) e il vittimismo che l'accompagna nega alle persone la loro umanità, riducendo la complessità della loro vita a racconti unidimensionali della sofferenza. In questo senso, lo sguardo umanitario, moderno e

abolizionista va visto come una forma di feticizzazione, costruita *guardando le* persone piuttosto che *guardando con* loro, astraendole dalla confusione dei loro contesti.

Peggio ancora, questa oggettivazione tende a favorire interventi inutili e sgraditi che sono distruttivi per i meccanismi di resilienza socio-economica e dannosi per le relazioni significative. Come è stato documentato nell'ormai classico rapporto del 2007, *Danni Collaterali*, gli interventi anti-tratta hanno una lunga storia di azioni distruttive a discapito delle persone, piuttosto che a loro sostegno (Dottridge 2007). Purtroppo, la storia si sta ripetendo nell'epoca dell'abolizionismo moderno (Bernstein 2010, O'Connell Davidson 2015), la ripetizione di una storia ancora più antica documentata in studi critici sullo "sviluppo economico". In questo caso, è esemplificato da un recente tentativo di "proteggere" i lavoratori migranti africani a Foggia, chiudendo il Ghetto e trasferendo i suoi residenti. Non sorprende che i "beneficiari" di questo intervento non l'abbiano accolto positivamente né accettato, e che alcuni siano rimasti feriti fisicamente nei loro tentativi di resistere. Nel caos che ne è seguito, è scoppiato un incendio e sono morti due migranti.

E la depoliticizzazione? Quali caratteristiche sistemiche sono nascoste dalla semplicità riduttiva dell'immagine contro-egemonica? In primo luogo, l'importanza fondamentale della "noiosa compulsione" del capitalismo. In secondo luogo, l'esistenza di un sistema socio-legale che crea "persone sfigurate" in Italia (e in tutta Europa): una metafora volta a indicare coloro che rimangono esclusi dai diritti di piena cittadinanza (Best e Hartman 2005). E in terzo luogo, le dinamiche di potere che governano lo sviluppo del valore attraverso la catena di produzione del pomodoro, e che strutturano i rapporti di lavoro alla sua base.

Sul primo punto, non esiste una "vera" linea di demarcazione tra lavoro libero e lavoro forzato, perché se non si controllano i mezzi di produzione, il lavoro (retribuito) sarà sempre un po' *forzato*. Questa coercizione strutturale rimane nascosta quando lo sfruttamento è caratterizzato come "schiavitù (moderna)" perché ciò rende la normalità della costrizione e dello sfruttamento eccezionale, e quindi al di fuori del mondo implicitamente giusto del "libero" scambio di mercato. In secondo luogo, i lavoratori migranti sono così sfruttabili all'interno dell'agricoltura italiana anche perché vengono loro negati i diritti dei cittadini europei. A parte i pochi che hanno i documenti, la maggior parte di loro non ha diritto ad alcun ricorso a fondi pubblici, non ha accesso all'assistenza sanitaria e non gode di alcuna tutela legale nel mercato del lavoro. Rappresentano quindi il classico esercito della riserva neoliberale, parte integrante dei regimi agricoli come quello italiano (Peano 2017). In terzo luogo, l'attenzione del *caporale* individuale ci distrae da coloro che detengono davvero il potere economico in questo campo - i Tesco e i Carrefour all'apice della società dei consumi. Questi colossi della vendita al dettaglio sono così grandi e le loro catene di fornitura così integrate che determinano la distribuzione del valore lungo la catena (Clapp 2012), con risultati prevedibili: gli agricoltori non riescono a sbarcare il lunario e quindi si affidano a manodopera illegale, sottopagata e migrante. In questo contesto, una manodopera sfruttabile come quella fornita dal Gran Ghetto dovrebbe essere vista come una necessità strutturale, senza la quale la produzione di pomodoro cesserebbe.

Conclusion

La distribuzione globale e l'impresa agroindustriale italiana si attivano potentemente per nascondere la realtà dello sfruttamento del lavoro per il profitto. E in questo hanno un grande successo. Il pomodoro e i prodotti a base di pomodoro valgono centinaia di milioni di euro ogni anno, come del resto i numerosi prodotti agricoli centrali per l'economia italiana. Lo Stato italiano ne è ben consapevole e si adopera per preservare il marchio di produzione di qualità del *Made in Italy*, con l'EXPO come clamoroso risultato recente dei suoi sforzi.

D'altro canto, quella che noi dipingiamo come la risposta contro-egemonica sta guadagnando terreno nella sfera pubblica e politica. Una tradizione significativa di *advocacy* è stata costruita utilizzando la politica della pietà e della vergogna in Italia come altrove e riunisce ONG umanitarie, sindacati, associazioni dei consumatori e altri moderni abolizionisti. Il successo dei loro sforzi è testimoniato dai numerosi servizi giornalistici che ritraggono gli "schiavi dell'agricoltura" italiani o che chiedono la fine del *caporalato* e la creazione di un'agricoltura più "etica".

E' possibile che questo significhi un cambio di direzione verso il "capitalismo etico"? Noi rimaniamo scettici. Come ha sottolineato Page (2014), il "capitalismo etico" è la classica risposta del capitalismo consumistico alle relazioni di sfruttamento. Permette agli attivisti di "fare qualcosa" per risolvere il problema, proteggendosi al tempo stesso dal confronto con le strutture che lo generano. Anche laddove esso si traduca in sviluppi giuridici, individualizza la causalità e, a sua volta, promuove "correzioni" tecniche e di mercato, che lasciano senza rimedio i fondamentali squilibri di ricchezza e di potere. A questo proposito, si può vedere che il capitalismo etico costituisce una "defeticizzazione feticizzata" (Littler e Moor, 2014: 3), che, in ultima analisi, si radica nello status quo presentandolo come tecnicamente perfezionabile (Anderson 2015).

Questo suggerisce quanto le politiche contro-egemoniche, basate sulla pietà e sulla vergogna di cui si scrive sopra, siano limitate. E a sua volta si pone la questione di quali alternative possano essere migliori. La nostra tesi è che la pietà e la vergogna dovrebbero essere sostituite da una critica strutturale. La società civile ha ragione a richiamare l'attenzione sulle ingiustizie rappresentate dall'esistenza del Ghetto; ma sarebbe meglio farlo in modo *sistemico*, criticando l'intero sistema di cui il Ghetto è espressione. Questo include il regime migratorio italiano, le sue politiche di frontiera e la governance neoliberale del suo agrocapitalismo. La critica deve trascendere il semplicistico capro espiatorio dei cattivi "diavoli folk" individualizzati (Weitzer 2007) e mobilitare la resistenza all'interno e all'esterno dei rapporti di produzione esistenti.

Allo stesso tempo, e forse con maggiore urgenza, la società civile dovrebbe avvicinarsi a questi lavoratori e chiedere *loro* di cosa hanno bisogno. Probabilmente ci diranno quello che ci hanno già detto: migliori servizi igienici, smaltimento dei rifiuti, un servizio di autobus che colleghi il Ghetto alla città, e sostegno nella creazione di cooperative di credito. Tutti questi sono passi fondamentali che potrebbero migliorare le condizioni immediate del Ghetto, e a loro volta costituiscono la base di una strategia costruita *con* questi lavoratori, nel loro interesse. Per il momento, nessuna di esse fa parte della strategia abolizionista moderna.

Riferimenti

- Anderson, M. (2015). *Una storia del commercio equo e solidale nella Gran Bretagna contemporanea: Dalle campagne della società civile alla conformità aziendale*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Aradau, C. (2004), "La politica perversa delle quattro lettere": Rischio e pietà nella cartolarizzazione della tratta di esseri umani", *Millennium - Journal of International Studies*, 33(2): 251-278.
- Avallone, G. (2013), 'Presenti/Assenti: I Lavoratori Migranti Nella Piana del Sele', in Colloca, C. and Corrado, A. (Eds) (2013), *La Globalizzazione dei Camoagni: Migranti e Società Rurali nel Sud Italia*, Milano: FrancAngeli, p. 73-92.
- Barry, A. (2004), 'Capitalismo etico', in Wendy Larner e William Walters (Ed.), *Global Governmentality: Spazi Internazionali Governativi*, Londra: Routledge.
- Bernstein, E. (2010), "L'Umanitarismo militarizzato incontra il femminismo carcerale: La politica del sesso, dei diritti e della libertà nelle campagne antitratta contemporanee", *Segnali*, 36(1): 45-71.
- Best, S. and Hartman, S. (2005), 'La giustizia fuggitiva', *Rappresentazioni*, 1 Vol.92.
- Boltanski, L. (1999), *Sofferenza a distanza: Morale, media e politica*, trans. Graham Burchell, Cambridge: Cambridge University Press.
- Burman, E. (1994), 'Innocenti all'estero: Fantasie occidentali dell'infanzia e l'iconografia delle emergenze', *DISASTERS*, 18(3): 238-253.
- CARITAS (2015), 'Nella Terra di Nessuno: Lo Sfruttamento Lavorativo in Agricoltura', *Rapporto Presidio*, Rome: CARITAS.
- Clapp, J., (2012), *Food*, Cambridge: Polity Press.
- Colloca, C. and Corrado, A. (Eds) (2013), *La Globalizzazione dei Camoagni: Migranti e Società Rurali nel Sud Italia*, Milano: FrancAngeli.
- Corrado, A. (2011), 'Clandestini nelle Città Arancioni: Migrazioni e razzismo nell'agricoltura calabrese', *Razza/Etnia*, 4(2): 191-201.
- Corrado, A. (2013a), 'Territori circolanti. Migrazioni e agricoltura nella Piana di Sibari', in Colloca, C. and Corrado, A. (Eds) (2013), *La Globalizzazione dei Camoagni: Migranti e Società Rurali nel Sud Italia*, Milano: FrancAngeli, 45-70.
- Dines, N. e Rigo, E. (2015), "La cittadinanza postcoloniale e la "rifugiata" della forza lavoro: La manodopera agricola migrante nel Mezzogiorno italiano", a Ponzanesi, S. e Colpani, G. (Eds), *Transizioni Postcoloniali in Europa: Contesti, pratiche e politica*, Lanham: Rowman & Littlefield.

Dottridge, M. (Ed.) (2007), *Danni collaterali: L'impatto delle misure anti-tratta sui diritti umani nel mondo*, Bangkok: GAATW.

Fanizza, F. (2013), 'L'immigrazione nelle aree rurali della Puglia: il caso della Capitanata', Colloca, C. and Corrado, A. (Eds), *La Globalizzazione dei Camoagni: Migranti e Società Rurali nel Sud Italia*, Milano: FrancAngeli, p. 94-112.

Hilton, M. (2009). *Prosperità per tutti: L'attivismo dei consumatori in un'era di globalizzazione*. Itaca: Cornell University Press.

Howard, N. (2017) "Di coyote e Caporali: come i discorsi contro la tratta di esseri umani e lo sfruttamento depolitici della criminalità e la mobilità". A Piotrowicz, R., Rijken, C. e Uhl, B. H. (Eds.). *Routledge Handbook of Human Trafficking*. Londra: Routledge, pagg. 511-525.

Howard, N. (2018). "Antipolitica Abolizionista? Il capitalismo, la coercizione e il Movimento moderno contro la schiavitù". In Brace, L. e O'Connell Davidson, J. (Eds.) *Slaveries Old and New*. Londra: British Academy.

IEH & ETI, (2013), "Follow-up of An Agreement in the Tomato Processing Sector, Report from visit by IEH". Disponibile su <http://etiskhandel.no/Artikler/10666.html?l=en>. Accesso 27/09/15.

Kempadoo, K. (2015), 'The Modern-Day White (Wo)Man's Burden: Trends in Anti-Trafficking and Anti-Slavery Campaigns', *Journal of Human Trafficking*, 1(1): 8-20.

Manzo, K. (2008), 'Imaging Humanitarianism: L'identità delle ONG e l'iconografia di Infanzia', *Antipode*, 40(4): 632-657.

Medicini Senza Frontiere (2005), *Una Stagione all'Inferno: Rapporto sulle Condizioni degli Immigrati Impiegati in Agricoltura nelle Regioni del Sud Italia*, Rome: MSF.

O'Connell Davidson (2015), *Modern Slavery: I margini della libertà*, Basingstoke e New York: Palgrave MacMillan.

Pagina, A. (2014), "Quanti schiavi lavorano per te?". Race, New Media, and Neoliberal Consumer Activism", *Journal of Consumer Culture*, 1(1): 1-16.

Patterson, O. (1982), *Schiavitù e morte sociale: A Comparative Study*, Cambridge, MA: Harvard University Press.

Peano, I. (2017), 'Contenimento, resistenza, volo: Il lavoro migrante nel distretto agroindustriale di Foggia', *openDemocracy*, 15 novembre 2017.

Perrotta D., Sacchetto, D., (2013) "Les Ouvriers Agricoles Etrangers dans l'Italie Méridionale entre "Séclusion" et Action Collective", *Hommes et Migrations*, 1: 57-66.

Perrotta, D. (2013), 'Traiettorie Migratorie nei Territori del Pomodoro: Rumeni e Burkinabé in Puglia e Basilicata, Colloca, C. and Corrado, A. (Eds), *La Globalizzazione*

dei Camoagni: Migranti e Società Rurali nel Sud Italia, Milano: FrancAngeli, p. 118-140.

Perrotta, D. (2014), 'Violenza Simbolica e Migranti in Italia: Esperienze di Ricerca Con Operai Rumeni e Braccianti Burkinabé', *Rassegna Italiana Di Sociologia*, 4(1): 149-79.

Perrotta, D., (2014b) 'Vecchi e Nuovi Mediatori. Storia, Geografia ed Etnografia del Caporalato in Agricoltura', *Meridiana*, 79, PATERNALISMO, 193-220.

Perrotta, D. (2015), 'Lavoratori agricoli a giornata nel Sud Italia: Forme di mobilità e resistenza', *The South Atlantic Quarterly*, 114(1): 196-203.

Pratesi, C. A. (Ed.) (2001), *Il marketing del Made in Italy: Nuovi Scenari e Competitività*, Milan: FrancoAngeli.

Ryan, O., (2011), *Chocolate Nations: Vivere e morire per il cacao in Africa occidentale*, Londra: Zed Books.

Walters, K. (2017), "Beyond "raid and rescue": time to acknowledge the damage being done", *openDemocracy*, 25 novembre 2017.

Weibel-Orlando, J. (2011), 'Made in Italy: Metafore e Merchandising - Il tessile in un'economia globale', nelle *economie tessili: Potere e valore dal locale al transnazionale*, Little, W.A. e McAnany, P. (Eds.), Plymouth: AltaMira Press, 263-284.

Weitzer, R. (2007), 'La costruzione sociale del traffico sessuale: Ideologia e istituzionalizzazione di una crociata morale', *Politica e società* 35: 447-461.

ⁱ Questa è una versione adattata e tradotta di un precedente articolo, pubblicata con il permesso: Howard, N e Forin, R. (2019), 'Lavoratori migranti, 'La schiavitù moderna', e la politica della rappresentanza nella produzione italiana di pomodoro', *Economia e società*, 48(4): 579-601.

ⁱⁱ Vedi <http://www.italtrade.com>

ⁱⁱⁱ *L'Associazione Nazionale Industriali Conserve Alimentari Vegetali*.

^{iv} Tra i principali riferimenti ci sono Perrotta (2013, 2014, 2014b, 2015), Corrado (2011, 2013a), Colloca e Corrado (2013), Fanizzi (2013), Peano (2017), Dines and Rigo (2015, 2015).

^v Vedi: <http://www.enricoletta.it/press/ci-credo-piu-di-prima-e-lunica-vetrina-del-brand-italia/>.

^{vi} Come da pagina web dei partner dell'EXPO: <http://www.expo2015.org/en/partners..>

^{vii} Vedi <http://www.federalimentare.it/index.asp>

^{viii} Non si deve tuttavia presumere che l'agrocapitale industriale sia il solo responsabile di questa feticizzazione. Così come i contadini e le loro associazioni. Anche la *Coldiretti*, l'influente sindacato dei contadini, commercia molto sul Made in Italy e quindi ha avuto una presenza simile all'EXPO.

^{ix} Vedi: https://www.youtube.com/watch?v=5_MbDzthb2o

^x Disponibile su <http://cgilfoggia.it/news/default.asp?id=2805>